

II Domenica di Natale

LETTURE: *Sir* 24,1-4.8-12; *Sal* 147; *Ef* 1,3-6.15-18; *Gv* 1,1-18

Più volte abbiamo ascoltato in questo tempo di Natale il prologo al vangelo di Giovanni. Sembra quasi che la Chiesa voglia renderci famigliari del mistero di Dio che si è rivelato a noi in Gesù, farcelo gustare come qualcosa che appartiene alla nostra vita quotidiana e capace di dare ad essa sapore e luce. Dunque anche noi ora riprendiamo questo stupendo testo di Giovanni e lasciamoci attrarre da quel movimento che ci colloca nello stesso tempo tra l'eternità e la storia, tra lo spazio infinito di Dio e i piccoli e limitati spazi dell'uomo; lasciamoci condurre all'interno di un paradosso in cui eterno e tempo, Dio e uomo si incontrano trasformandosi in un volto, in uno sguardo: il volto e lo sguardo di Gesù, un volto e uno sguardo che vuole incontrarci nella nostra storia e nella nostra umanità,

E in questo movimento siamo quasi catapultati in un *in principio* che ci mette le vertigini: è al di là del tempo e dello spazio tanto che il nostro sguardo, se così si può dire, sprofonda nel cuore stesso di Dio. E cosa scorge in questa infinita profondità? Un cuore che trabocca di compassione e pulsa di comunione. E dal cuore di Dio esce quella parola che chiama alla vita: l'universo, il tempo, la luce e le tenebre, le piante e gli animali. Ma non è una parola anonima: essa ha un volto e per questo si rivolge verso qualcuno cercando un dialogo, un altro volto che gli sia simile, una riposta, una relazione. E questo altro volto con cui può comunicare è l'uomo, siamo noi, la sua gente. Non siamo più spettatori di un mistero infinito, ma interlocutori di un dialogo, coinvolti in una relazione. Ecco allora che inizia una lunga storia di incontri, di venute: *venne un uomo...venne come testimone...veniva nel mondo la luce...venne fra la sua gente*. Sono tanti i tentativi di dialogo tra Dio e l'uomo: occasioni di incontro accolte o mancate, cercate o fuggite, pretese o rifiutate. E molti, a dire il vero, sembrerebbero i fallimenti di Dio di fronte alla sordità dell'uomo: un uomo che spesso pare così disinteressato ad ascoltare ciò che c'è nel cuore di Dio, quella fedeltà, quella compassione, quella pace che gli vengono donate. Ma Dio è paziente e, di fatto, la storia dell'uomo non è la storia dei fallimenti di Dio, ma quella della sua pazienza, di quell'amore che sa attendere dosando parola e silenzio.

Ecco allora, quando il tempo è ormai colmo della attesa di Dio e dell'uomo, la Parola di Dio sceglie di dimorare in mezzo all'umanità (dimorare, mettere radici, abitare sono verbi che abbiamo ascoltato nel testo del Siracide). Dio sceglie di parlare come noi perché noi potessimo ascoltare e imparare la sua parola. Dunque una parola che diventa linguaggio, volto, carne, storia umana, o meglio, il racconto del Dio-con-noi, il racconto di Gesù; una parola che condivide il faticoso viaggio dell'uomo, nella tenda della carne, tappa dopo tappa: bambino, adolescente, uomo maturo, in una famiglia, con degli amici, nella gioia e nella sofferenza, solidale con ogni uomo, soprattutto i piccoli e i peccatori, fino alla morte. Ed è proprio la morte, la morte di croce, a rivelare il vero volto di questo uomo straordinario: Gesù di Nazaret: è il Figlio di Dio, la parola che rivela il cuore del Padre, la parola del perdono e della pace. È la gloria che, nascosta dallo scandalo della croce (quelle tenebre che abitano il nostro cuore e che rifiutano, non accolgono, ma non riescono a vincere), apre all'uomo il cammino in risalita; la gloria dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità, che ci ricolloca in quell'*in principio* che è il cuore stesso di Dio. Allora l'uomo può finalmente dialogare con Dio, dandogli del tu e chiamandolo con quel nome che solo il Figlio, e in lui, ogni uomo può pronunciare: *Padre*.

Tuttavia questo movimento, che sembra così lineare e quasi connaturale alla ricerca più vera dell'uomo, può essere interrotto in ogni istante. L'uomo può continuamente sfuggire a questo vortice d'amore e, rimanendo disperatamente attaccato a se stesso, alla sua sordità e alla sua incapacità di dialogare (che possono diventare illusione di vita), può ripiombare nella abisso del nulla, in quelle tenebre che non possono accogliere, ma nemmeno spegnere la luce. Purtroppo è anche questa la storia dell'umanità, sono i nostri giorni: le tenebre dell'odio, della violenza, della ingiustizia, dell'egoismo, dentro e fuori di noi. Ma allora, ancora un fallimento di Dio? Quel

cammino che ci conduce all'*in principio* è così fragile che può essere vanificato dall'uomo? Certo, può essere vanificato, rifiutato dall'uomo. Ma Dio non ritrae più quella parola di misericordia e di pace che ha detto all'umanità, ora che quella parola ha il volto dell'uomo ed è collocata per sempre nella nostra storia. Se l'uomo può rifiutare questo dialogo, in Gesù può sempre riprendere il cammino di ritorno e incontrare, alla fine del viaggio, quel volto del padre compassionevole che, in un abbraccio di perdono, gli rivela il suo cuore. Ogni giorno, possiamo ritrovare sempre, in quella libertà da Dio rispettata, quella origine, quell'*in principio* che il Padre in Gesù ci ridice nella pazienza e nella fedeltà. Oggi, sempre e fin dall'eternità perché in Gesù *ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi ed immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci ad essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno di amore della sua volontà.*

Fr. Adalberto